

Enrico Minardi

## Codex and Context. Conversazione con Keith Busby

Keith Busby è professore di letteratura francese medievale all'Università di Madison-Wisconsin, e lavora da molti anni sui manoscritti degli antichi testi della letteratura francese, con speciale attenzione all'approfondimento del contesto della produzione letteraria nel Medioevo<sup>1</sup>. La definizione di quello che bisogna intendere per contesto è problematica e richiede un previo chiarimento. Alla sua determinazione partecipa infatti una serie di elementi che è necessario aver presenti per capire di come si tratti di uno spazio complesso e multidimensionale. Questi vengono in particolare descritti ed analizzati, sulla base di una ricca documentazione frutto di lunghe ricerche in biblioteche ed archivi di tutta Europa, nel suo ultimo monumentale studio, pubblicato in due volumi nel 2002. Con rara acribia, Busby si è in esso applicato allo studio dei

---

<sup>1</sup>Di seguito diamo un succinto elenco delle sue numerose pubblicazioni, le quali comprendono edizioni critiche, saggi monografici ed articoli, curatele e traduzioni: *The Arthurian yearbook*. New York: Garland, 1991-93; *Codex and context: reading old French verse narrative in manuscript*. Amsterdam; New York: Rodopi, 2002; *Conjunctures: medieval studies in honor of Douglas Kelly*, edited by Keith Busby and Norris J. Lacy. Publisher: Amsterdam; Atlanta, GA: Rodopi, 1994; *Correspondences: studies in literature, history, and the arts in nineteenth-century France: selected proceedings of the sixteenth Colloquium in Nineteenth-Century French Studies, the University of Oklahoma, Norman, October 11th-13th, 1990*, edited by Keith Busby. Amsterdam; Atlanta, GA: Rodopi, 1992; *Courtly arts and the art of courtliness: selected paper from the Eleventh Triennial Congress of the International Courtly Literature Society, University of Wisconsin-Madison, 29 July-4 August 2004*, edited by Keith Busby, Christopher Kleinhenz; *Courtly literature: culture and context: selected paper from the 5th Triennial Congress of the International Courtly Literature Society, Dalfsen, the Netherlands, 9-16 August, 1986*, edited by Keith Busby and Erik Kooper; *"De sens rassis": essays in honor of Rupert T. Pickens*, edited by Keith Busby, Bernard Guidot, and Logan E. Whalen. Amsterdam; New York: Rodopi, 2005; *Gauvain in old French literature*. Amsterdam: Rodopi, 1980; *The lais of Marie de France*, translated with an introduction by Glyn S. Burgess and Keith Busby. Harmondsworth, Middlesex, England; New York, N.Y., U.S.A.: Penguin Books, 1986 [1999<sup>2</sup>]; *The Legacy of Chrétien de Troyes*, edited by Norris J. Lacy, Douglas Kelly, and Keith Busby. Amsterdam: Editions Rodopi B.V., c1987-1988; *Les manuscrits de Chrétien de Troyes*, edité par Keith Busby [et al.] Amsterdam: Atlanta, GA: Rodopi, 1993; *People and texts: relationships in medieval literature: studies presented to Erik Kooper*, edited by Thea Summerfield and Keith Busby. Amsterdam: Rodopi, 2007; *Por le soie amisté: essays in honor of Norris J. Lacy*, edited by Keith Busby and Catherine M. Jones. Amsterdam; Atlanta, GA: Rodopi, 2000; *Raoul de Hodenc, Le roman des eles. The anonymous Ordene de chevalerie*, critical editions with introductions, notes, glossary and translations by Keith Busby. Amsterdam; Philadelphia: J. Benjamins Pub. Co., 1983; *Le roman de Perceval, ou, Le conte du Graal de Chrétien de Troyes*; édition critique d'après tous les manuscrits par Keith Busby. Tübingen: M. Niemeyer, 1993; *Towards a synthesis?: essays on the new philology*, edited by Keith Busby. Amsterdam; Atlanta, GA: Rodopi, 1993; *Word and image in Arthurian literature*, edited by Keith Busby. New York: Garland Pub., 1996;

manoscritti di opere narrative in versi (in genere di argomento secolare) composte nei secoli dodicesimo e tredicesimo in Francia, ma copiate nei due secoli successivi: *Codex and Context. Reading Old French Verse narrative in Manuscript*. La definizione del concetto di contesto è indispensabile al fine di ristabilire quella che Busby definisce la « reality of the medieval text » (p. 62), troppo spesso falsata sulla base delle necessità indotte dai moderni criteri di edizione. Al suo interno, bisogna dunque includere i procedimenti di manifattura impiegati per la fabbricazione dei manoscritti, compresa la loro vendita; il comportamento degli scribi, e cioè l'esigenza di riportare la *variante* al suo contesto di produzione originario (il « physical and mental process of copying texts » I, p. 63), il quale non può sempre essere il frutto del caso, come troppo spesso si tende a pensare; la messa “in testo” (abbreviazioni, spaziatura fra le parole e punteggiatura) e messa in pagina dei testi (la loro frequente disposizione “in colonna”, le maiuscole miniate od istoriate, le rubriche, i *tituli* etc.); le illustrazioni e le miniature; il testo all'interno della sequenza di testi concretamente rinvenibile all'interno del manoscritto da cui viene comunemente “estratto” per le moderne esigenze editoriali. In seguito va tenuta presente quella che Busby chiama « The Geography of the Codex », ovvero l'analisi della produzione e ricezione dei manoscritti da un punto di vista “geografico”. Da un censimento dei luoghi di produzione e copia dei manoscritti, si può infatti inferire quale fosse la reale estensione del territorio in cui essa (in questo caso il francese antico, la *langue d'oïl*) veniva parlata in epoca medievale, e dunque stabilire anche il suo reale bacino di influenza. Il documentato studio che Busby conduce a questo proposito nel capitolo sesto del suo saggio, lo porta *in primis* ad adattare il moderno concetto di *francofonia* all'epoca antica. Secondo codesto (sorto negli ultimi vent'anni), oggi non può più considerarsi letteratura francese solo quella prodotta in Francia, dal momento che è necessario estenderne l'area di produzione ad altre aree geografiche, situate ben al di là dei moderni confini dell'*héxagone* (la letteratura antillese, quella del Quebec, quella dell'Africa sub-sahariana etc.), ove tuttavia il francese rappresenta la principale lingua di comunicazione. Allo stesso modo, all'interno dello spazio descritto dalla *francophonie* medievale bisogna includere quel vasto territorio geograficamente delimitato dai centri di produzione di manoscritti in lingua francese. E dunque sarà necessario includervi l'Inghilterra e l'Irlanda all'indomani del 1066, cioè dopo l'occupazione normanna dell'Inghilterra, la quale portò fra l'altro ad una creazione di un dialetto insulare, l'anglo-normanno, che, nelle sue versioni più tardive (XIV e XV secolo), contiene un buon numero di anglismi. Allo stesso modo,

nel moderno Belgio e nella Francia settentrionale, ed in quella centro-orientale (ma anche in altre regioni), dove si parlavano lingue autonome o regionali (come l'antico fiammingo od il piccardo e l'occitano), si assiste – proprio sulla base delle testimonianze manoscritte – ad una diffusa situazione di bilinguismo, ove i locali – così come accade in Inghilterra – iniziano a esprimersi in *langue d'oïl*, per quanto intaccata da regionalismi. Nella stessa Italia, specialmente nella sua parte Nord-Orientale, i testi iniziano a venire copiati in almeno quattro varianti linguistiche: occitano, italiano, franco-italiano (diffuso soprattutto nel veneto) ed antico francese. Bisogna poi anche contare gli insediamenti attorno a Gerusalemme, come il principato di Acri, in cui è attestata una simile diffusione di manoscritti in lingua francese. Insomma, sulla base di un'analisi geografica della diffusione dei manoscritti, Busby riesce a dimostrare quali fossero i reali confini a cui arrivava il prestigio politico francese, che naturalmente si traduceva in influenza culturale e, dunque, linguistica. E, d'altro canto, questa dimostrazione è la prova del fatto che i moderni confini nazionali – con tutto quello che ideologicamente comportano – sono spesso insufficienti per comprendere e spiegare fenomeni culturali che si situano nel passato, ove, per di più, le identità non prevalevano sovente l'una sull'altra, quanto, piuttosto si fondevano, dando luogo a degli ibridi. Infine, Busby presta speciale attenzione all'identificazione dei proprietari di manoscritti copiati nei secoli XII e XIII secolo, e viventi in quelli successivi (XII, XIV e XV). Si tratta di un compito quanto mai rilevante, soprattutto ai fini del chiarimento dei tempi di composizione dei codici, oltre che della classe sociale dei loro possessori. Nella lettura di testi in antico francese, ciò che egli vorrebbe in particolare riportare alla luce è, insomma, la « human dimension » (p. 816) così profondamente implicata nell'atto di produzione e riproduzione del libro medievale.

Come facilmente si intuisce, qui ad essere messa in discussione è proprio il concetto (sorto in epoca positivista) di edizione critica, dal momento che, secondo Busby, « Whether we are capable of restoring a poet's *ipsissima verba* or not is largely a matter of opinion, and I would argue that it also depends very much on the particular text being edited. In a sense, although this may determine the end result of an edition, it is in some ways perhaps incidental to the enterprise itself whose goal might be more profitably seen as understanding the true nature of medieval

textuality<sup>2</sup>. » (p. 62). Quest'innovativa ed originale interpretazione dell'attività ecdotica, spinge infatti Busby a rivolgere una sorta di appello per un *renewal* (*Ib.*) della disciplina stessa, in virtù della sua capacità essenziale di permetterci di capire più a fondo la letteratura medievale. In conclusione, diremmo infatti che un diverso approccio filologico all'opera – un approccio che tenga appunto conto del contesto globale della sua produzione e ricezione – può senza dubbio aiutarci a cambiare la nostra maniera di guardare alla letteratura medievale *tout court*. E soprattutto può permetterci di avvicinarci ai testi di quest'epoca secondo una modalità meno “moderna”, ma più rispettosa della loro identità che non può essere di certo determinata secondo gli odierni criteri epistemologici.

La conversazione avviene il 4 febbraio nell'ufficio di Busby al settimo piano di Van Hise Hall, il grande edificio in cui trovano tutti i dipartimenti di lingue straniere dell'Università di Madison.

\* \* \*

*E.M.: Leggendo le prime pagine del suo libro, ci è sembrato che lei, per la filologia, rivendichi, in maniera anche un po' polemica, un ruolo ermeneutico, che in generale non le è assegnato, Potrebbe rendere più chiaro questo argomento.*

K.B.: Fu all'origine una polemica provocata da Sarah Kay [docente di letteratura francese medievale a Princeton University, NdR], che mi rimproverava, appunto, di essere un po' polemico (scusate il gioco di parole) nei confronti dei metodi filologici seguiti per approntare le edizioni critiche moderne. Ma io in realtà non avevo una teoria preconcepita da dimostrare con questo libro, ma soltanto l'intenzione di mostrare come la lettura di un testo in un antico manoscritto è del tutto diversa da quella della lettura del medesimo testo in un'edizione critica. Non voglio certo sbarazzarmi della filologia, ben al contrario, ed avrei solo forse qualcosa da

---

<sup>2</sup> [Il fatto di essere in grado di determinare o no le *ipsissima verba* del poeta dipende in gran parte dall'opinione personale, e mi sembra che dipenda anche dal tipo di testo edito. In altre parole, benché ciò possa condizionare il risultato finale di un'edizione, potrebbe trattarsi di qualcosa di non veramente essenziale all'impresa editoriale, il cui scopo sarebbe piuttosto quello di capire la vera natura della testualità medievale.]

dire sui vari tentativi di fare della teoria della letteratura a partire da opere medievali, poiché è proprio in questo caso che il testo, e la sua materialità – il contesto –, viene più facilmente persa di vista. Non è infatti possibile ragionare astrattamente su testi, quali quelli medievali, ove il contesto della loro produzione materiale e della ricezione sono così rilevanti. Voglio solo dire che mi sembra che il grande progetto sorto nel secolo diciannovesimo con l'istituzione della filologia moderna è stato compiuto. Esso prevedeva di far rendere leggibili dal pubblico moderno i testi medievali, fornendone, appunto, un'edizione critica, Cosa che, infatti, è riuscita, in quanto questi testi vengono oggi letti e circolano facilmente. E tuttavia, se perpetuato ancora oggi negli stessi termini di allora, si tratta di un progetto aberrante ed anacronistico. Non dico che sia necessario rifare l'edizione critica di quelle opere per le quali ne esiste già una (e sovente ben fatta). Dico solo che oggi, nel presentare un testo medievale al pubblico (specialmente quando si tratta di un pubblico di specialisti), è necessario sempre prendere in conto il contesto codicologico, che è in quanto tale molto significativo, poiché, se correttamente considerato, può portare a leggere l'opera in maniera differente, e ad assegnarle dunque un diverso significato. Si pensi al contesto testuale, alle raccolte di manoscritti, o al manoscritto come raccolta di testi, di messa in serie di testi. C'è sempre una logica sottesa a questa messa in serie, difficilmente essa viene a mancare, anche allorquando non ci sia un'intenzione esplicita da parte del copista. Tuttavia, il semplice fatto che la raccolta esiste basta a generare un senso, che dipende dalla maniera in cui essa è strutturata, e noi dobbiamo sempre tenerne conto, non possiamo giusto estrarre il testo dalla serie come se questa non esistesse.

Prendiamo per esempio in considerazione come avveniva la lettura nel Medioevo. Il lettore medievale spesso leggeva per frammenti, secondo una ricezione del testo che potremmo – ma impropriamente – mettere sullo stesso piano delle attuali pratiche post-moderne di lettura e ricezione del testo. Si prendevano cioè in considerazione solo le parti preferite, ciò che veniva proprio favorito dalla disposizione del testo, dalla sua organizzazione fisica nei manoscritti, dove la divisione fra le varie parti era contrassegnata da maiuscole e miniature, *titoli*, *rubricae* etc. Questo aspetto della ricezione del testo nel Medioevo è tuttavia impossibile da ricostruire oggi in maniera esatta, e non ci si può limitare che a delle ipotesi, che – se valutate secondo la *logica* delle raccolte manoscritte – hanno però una certa verosimiglianza.

E.M.: *Quale sarebbe dunque la ricaduta pratica di questo diverso approccio filologico del testo, secondo le coordinate “contestuali” che egli sta qui descrivendo? Cambierebbe in un certo qual modo la nostra percezione, di moderni, della letteratura e della cultura medievale?*

K.B.: Senza dubbio è necessario un ritorno alla filologia, è necessario che essa sia reintrodotta nei *curricula* di formazione di tutti i medioevisti, che non potrebbero dirsi tali senza avere almeno una certa familiarità con l’aspetto *materiale* del testo studiato (quello che io appunto chiamo il contesto). È assurdo che chi lavora su testi antichi non conosca come essi venissero prodotti, e in che maniera circolassero presso il pubblico dei lettori. Thierry Delcourt, l’attuale conservatore generale e direttore del dipartimento dei manoscritti alla Bibliothèque Nationale de France, ha per altro assicurato, durante un convegno al quale assistevo, che, per quanto pertiene a lui, la BNF autorizzerà, come ha sempre fatto, l’accesso ai manoscritti per i ricercatori. Si riscontra infatti oggi, fra chi si occupa di Medioevo, una mancanza di formazione filologica che deve essere presa molto sul serio, se si ha a cuore il futuro della nostra disciplina. Prendiamo per esempio il concetto di francofonia (*francophonie*) che ho mutuato dal moderno approccio alla letteratura francese maturato negli ultimi venti-trent’anni (con quest’appellativo si intendono oggi quelle letterature in lingua francese, che non fanno però riferimento geografico al territorio della nazione-Francia). Ora io applico questo concetto al francese antico per far capire come anche nel Medioevo la Francia avesse assunto un tale prestigio politico, trasformatosi rapidamente in prestigio culturale e linguistico, che ha influenzato un territorio molto più vasto di quello incluso oggi nell’*Héxagone*. Ma questo lo si può capire solo da uno studio dei manoscritti, ed in particolare della ricostruzione dell’identità, sociale e fisica, dei loro possessori; della conoscenza dei procedimenti di manifattura dei manoscritti e dei loro centri di produzione, dove erano situati, chi erano i proprietari etc.; infine, da un’analisi attenta delle “lingue” in cui essi sono redatti, avendo presente che, nel Medioevo, non esiste una grammatica del francese, e che piuttosto la lingua mostra una grande instabilità strutturale. E, a questo proposito, perché ancora considerare la lingua dell’Ile de France come il vero francese, allorquando nella variante regionale del piccardo, per esempio, proprio sulla base della consistenza del corpo manoscritto, si constata oggi l’esistenza di un grande movimento culturale, segno dello sviluppo sociale che la regione attraversò fra l’undicesimo e il dodicesimo secolo? È più “francese” – se ci si pone da un punto di vista strettamente medievale – il piccardo o l’Oïl ? Non potrebbero piuttosto essere

considerate due varianti regionali della stessa lingua? Oppure si pensi solo al dominio normanno in Inghilterra, dopo la battaglia di Hastings (1066): la letteratura autoctona, inglese, viene a quel momento soppressa, e i grandi monumenti della letteratura francese vengono copiati ivi, in Inghilterra. Non è un caso che uno dei manoscritti più importanti della *Chanson de Roland* sia conservato proprio a Oxford, ed è francamente difficile oggi ammettere che il poema nazionale francese per eccellenza possa avere un'origine inglese, anzi possa essere inglese *tout court* (per quanto trascritto e copiato in francese), come è invece probabile. Anzi, è proprio difficile in sé assegnare un'origine e perfino un'identità nazionale alla *Chanson de Roland*, visto che il complesso della sua "tradizione" non è situabile all'interno di un unico territorio, ma dall'Inghilterra si prolunga in Francia meridionale e settentrionale, per arrivare fino all'Italia, lungo un periodo di quattro secoli.

Se guardata da questo punto di vista, la *Chanson de Roland* rappresenta, allora, quale paese? Quale identità nazionale dovrebbe venire a celebrare? Si vuole qui ovviamente dire che il grande progetto filologico del diciannovesimo secolo, a cui ho già fatto riferimento, nelle sue ragioni di fondo, si rivela ormai aberrante ed anacronistico. Le sue radici affondavano infatti nel Romanticismo, e dunque nel tentativo di fondare l'identità nazionale su quelle che ne erano considerate l'origine, la scaturigine primigenia, e cioè le opere letterarie medievali, ritenute le prime testimonianze affidabili della sua nascita. È ovvio che, constatando la diffusione geografica della *chanson de geste*, prolungatasi su di un lungo arco temporale (ciò che è forse anche dovuto alla sua origine orale che ne ha probabilmente ritardato la trascrizione), non è più possibile oggi associarla all'emergere di alcuna identità nazionale modernamente intesa. E il medesimo discorso – l'origine normanna od anglo-normanna - vale anche per altre opere, quali il *Roman de Tristan*, le *Jeu d'Adam*, la *Vie de Saint Alexis* e le *Voyage de Saint Brandan*. È evidente che la mutua comprensibilità delle lingue parlate nell'isola e nel continente hanno fatto sì che i manoscritti potessero "viaggiare", coi loro proprietari, al di qua ed al di là dalla Manica abbastanza facilmente (almeno fino al 1204, allorquando i Normanni vengono sconfitti). Insomma, la più significativa attività codicologica si registra, all'inizio, proprio fra le attuali regioni della Normandia e dell'Anjou, da un lato, e le coste britanniche dall'altro. In minor misura, lo stesso discorso si può anche fare per l'Irlanda dopo l'occupazione da parte dei Normanni iniziata nel 1274 con l'arrivo di Strongbow (ma in realtà i manoscritti redatti in "iberno-normanno" non sono molto numerosi) .

Ma si pensi anche solo alla Francia: all'epoca (fino al tredicesimo secolo), un buon terzo non era francofono (Pays d'Oc), e cioè dal Poitou, un po' più a Nord, e trasversalmente fino all'Italia. Anche per quanto riguarda la lingua d'Oïl la variazione era di norma. Questo per dire che, nel Medioevo, non esiste uno standard linguistico, esistono piuttosto diverse varianti, che però non rimandano ad una vera e propria *koiné*. Addirittura, anche nell'Italia del Nord, fra la fine del tredicesimo secolo e quello successivo, il francese antico è lingua corrente (ed allo stesso modo la lingua d'Oc per la poesia lirica), come è dimostrato dai numerosi manoscritti di letteratura francese antica copiati per certo ivi (di cui è prova inoppugnabile il tasso – non alto per la verità – di italianismi in essi riscontrabili). Ciò sarà dovuto a diversi motivi: prima di tutto, alla mancanza di questo genere di testi in Italia (il romanzo in prosa, come il ciclo arturiano, e la *chanson de geste*) e al fatto che invece fossero facilmente accessibili in francese, allorché il toscano era ancora, come dire, “in ritardo” rispetto a quella che stava diventando una vera e propria moda (e che infatti di lì a poco sarà traslitterata in Italia nel genere dei “cantari”). Allorquando, però, il francese diventerà meno comprensibile, ecco nella zona che corrisponde grosso modo a quella di una parte del Veneto attuale, far' a la sua comparsa il cosiddetto “franco-veneto” (chiamato anche franco-italiano), una lingua miscidata, un ibrido composto da frammenti di veneto, toscano ed antico francese, la quale non è mai stata parlata. Si tratta di una lingua, insomma, puramente letteraria, artificiale.

Bisogna poi anche riflettere sul fatto che i manoscritti più importanti della letteratura in lingua d'Oc sono stati copiati proprio in Italia: si tratta di alcune delle più importanti raccolte di poesia trobadorica, copiate fra il 1250 e il 1350 circa. La letteratura occitanica ha avuto infatti in Italia un'influenza enorme, sia in fenomeni quali quello della Scuola siciliana (che rappresenta una traslitterazione delle maniere poetiche dei trovatori), così come direttamente a livello linguistico, visto che, nel Nord, poeti come Sordello, Lanfranc Cigala e Zorzi scelsero proprio l'occitanico per le loro composizioni. In un famoso passo del *De vulgari eloquentia* (I X 2), perfino Dante riconoscerà il primato letterario delle due lingue – Oïl e Oc – transalpine su quella toscana. Le Alpi non hanno in sostanza costituito quella barriera alla penetrazione della cultura francese come è invece stato il caso dei Pirenei per la penisola iberica, benché l'occitanico venisse parlato in una regione compresa fra la Francia e la Catalogna. Ovviamente, c'è anche da prendere in conto il fatto che i contatti fra i due paesi (o piuttosto, i due territori) erano facilitati dalla possibilità di spostarsi per mare, e che le coste italiane occidentali fossero, dalla Francia,

facilmente raggiungibili. Ed infine, bisogna considerare il prestigio, irradiato su tutto il territorio italiano, della dinastia normanno-angioina, stabilita per un lungo lasso di tempo nell'Italia meridionale. Tutti questi fattori spiegano la larga diffusione, nel territorio italiano (soprattutto del Nord) di manoscritti copiati in lingua francese, e nasce così il concetto di una "Francofonia italiana".

Per finire, bisogna ancora ricordare i manoscritti di letteratura francese copiati ad Acri, laddove esisteva un principato fondato dai crociati di Riccardo Cuor di Leone nel 1191, dopo la caduta di Gerusalemme nelle mani del Saladino nel 1187 (e da cui i crociati tenteranno ripetutamente di conquistare la città santa). Si tratta dei manoscritti delle opere conosciute sotto il nome di "ciclo della crociata", i quali sono composti in quello che si potrebbe definire un "dialetto francese di Levante".

*E.M.: Per finire, le vorrei chiedere cosa ne pensa della filologia oggi, se può illustrare la strada che questa disciplina dovrebbe prendere, almeno nei suoi rapporti coi testi medievali.*

K.B.: Come ho già accennato, la proliferazione delle edizioni critiche succeduta all'affermazione della filologia romanza come scienza nella seconda metà del diciannovesimo secolo, ha oggi – come dire? – fatto uscire la letteratura medievale dal medioevo, dotandola dei crismi di una modernità anacronistica. Paradossalmente, la familiarità dei vecchi filologi con la natura del libro medievale è infatti piano piano scomparsa, nella misura in cui questi testi antichi sono stati resi accessibili in una veste a stampa e in cui si è smarrita la percezione di come fossero, all'origine, "fatti". Oggi, quindi, io, lungi dal criticare il concetto di edizione critica o mettere in discussione la filologia *tout court*, vorrei, al contrario, che si recuperasse quell'eccitazione per l'esame ravvicinato del testo manoscritto tipica di quell'epoca pionieristica di fondazione della disciplina. non escluse quelle possibilità delle occasionali "rivelazioni epifaniche" che, appunto, solo un manoscritto può suscitare. È per questa ragione che rivolgo un appello affinché la filologia ridiventi parte integrante dei *curricula* formativi accademici, benché sia conscio che, logisticamente, ciò possa a volte rappresentare un problema (come, infatti, far partecipare una classe intera all'esame di un manoscritto? per di più sovente protetto e da maneggiare con estrema cautela?). La veste manoscritta del testo medievale dovrebbe insomma diventare più familiare sia agli specialisti veri e propri sia al lettore comune, e sarebbe possibile introdurre il

concetto fin dalle scuole secondarie, riproducendo manoscritti nei libri di testo. Un paese dove, in ogni caso, si producono ancora oggi i lavori più interessanti in questo senso e dove, insomma, la filologia sembra godere ancora di grande rispetto è proprio l'Italia, da cui provengono probabilmente ancora i migliori filologi.